

GIOVANNI GARBELLONE

Certi Salesiani operarono molto, perchè, affezionatisi a D. Bosco, si sarebbero per amor suo buttati nel fuoco. L'amore che D. Bosco ispirava, era di natura dinamico, ossia operativo in sommo grado. Il *probatio dilectionis exhibitio est operis* di S. Gregorio Magno, l'amore che si prova con i fatti, era per essi un bisogno irresistibile.

Giovanni Garbellone appartenne al numero di coloro che nel nome di D. Bosco non si sarebbero arrestati dinanzi a nessuna difficoltà, a nessun sacrificio. Con quel nome in bocca gli pareva di essere poco meno di onnipotente.

Molti lo riguardarono quasi come un gonfianuvoli, ma fu perchè si fermarono a una

spiccata sua tendenza al magniloquio o, come fu detto, all'autopresentazione. Il torto di costoro consistette nell'attribuire questi suoi modi a vanagloria o ad ambizione personale; invece il suo industriarsi per attirare l'ammirazione del pubblico, ad esempio, con la sua banda musicale e il mettere in mostra la sua persona, le sue abilità, i suoi titoli, le sue onorificenze non avevano per movente il meschino amor proprio, ma erano da lui riguardati quali mezzi per far del bene. Chi avesse posto mente all'ingenua semplicità, con cui in tali casi vantava D. Bosco e la Congregazione, non avrebbe potuto prendere abbaglio. Era uomo fatto così. Don Bosco non lo cambiò, ma rivolsse al bene il suo temperamento con l'inculcargli la rettitudine d'intenzione.

È lecito anche credere che in altro ambiente non avrebbe avuto fortuna, perchè, giudicato un eccentrico, sarebbe stato messo in un cantone; ma egli, passando per le mani di D. Bosco, n'era uscito con un fondo di spiritualità reale e non fittizio e sotto la sua direzione aveva imparato a utilizzare anche i suoi difetti naturali.

Nato a Crotte (Francia) nel 1859, fu portato bambino da' suoi genitori a Pinerolo presso i parenti della madre, che rimasta vedova, si trasferì a Torino. Qui il piccolo Giovanni dal 1870 al 1873 frequentò il primo Oratorio festivo del Santo ed ebbe più volte occasione d'incontrarsi col suo futuro benefattore e padre. Appunto nel 1873 D. Bosco gli aperse le porte del suo Ospizio e lo occupò nel Magazzino generale sotto la sorveglianza del coadiutore Giuseppe Rossi. Tre anni dopo il giovane, condotto agli esercizi spirituali nel collegio di Lanzo, ascoltava la voce del Signore, decidendo di stare con D. Bosco; perciò nell'autunno principiò il noviziato all'Oratorio.

Essendo cosa importante conoscere quale serietà avesse il suo proposito, è opportuno riprodurre per intero una sua lettera del luglio 1877 a D. Bosco. Ci si vede del fantastico non solo nella forma, ma anche in altro. In capo al foglio, per esempio, appiccicò un grazioso piccolo Cuor di Gesù (il Cuore senza la Persona), scrivendovi accanto: « Parole che partono veramente dal cuore ». Ecco la lettera.

Molto Reverendo Padre Superiore D. Giovanni Bosco,

*Il sottoscritto Suo umilissimo figlio si raccomanda tanto alla paterna Sua bontà, onde voglia ammettermi alla emissione dei voti perpetui, affinchè possa essere incluso nella nota di coloro che sono destinati per l'America. Mi raccomando molto molto alla paterna Sua Bontà, perchè voglia esaudire la mia preghiera, giacchè conosco che questa è vera Vocazione di Dio il farmi religioso, l'unica cosa che possa giovare meglio per mettermi al sicuro, per salvare l'anima mia. Oltre a questo avrei tanto piacere di poter partecipare a quella nota degli Americani. Adesso sono già dai 19 ai 20 anni; perciò sarebbe appunto tempo, se Ella volesse spedirmi, che così non avrei più da andare a fare il soldato, e così starmi sempre sotto il Manto del sig. D. Bosco per poter essere al sicuro di salvarmi l'anima mia. Prego la S. V. Rever.ma a voler esaudire la mia preghiera. Le prometto, o caro Padre, di fare tutto quel che posso per contentarlo, cioè di fare prontamente tutto ciò che mi verrà ordinato dai Superiori, e di eseguire più che posso le Sante Regole della Nostra Congregazione. Accolga, Rev.mo Padre, la mia umile preghiera, e baciandole la sacra mano, mi ritenga sempre qual sono
della S. V. Molto Rev.da umilissimo figlio*

*Garbellone Giovanni
(Novizio quadiutore)*

D. Bosco scrisse in cima: « D. Rua », girando così la lettera a D. Rua e questi la passò a D. Giulio Barberis, Maestro dei novizi, fra le cui carte l'abbiamo trovata con alcune altre.

Da una di queste del maggio 1878 a D. Barberis rileviamo che non era stato ancora ammesso alla professione. Questa lettera accompagnava un minuto rendiconto di coscienza in quattro facciate e cominciava così: « Benchè io abbia tutti questi difetti, creda, Sig. Direttore D. Barberis, che il mio cuore palpita sempre per la Congregazione, cioè desidero moltissimo di poter appartenere a questa Santa Società. Oh quanto ho già desiderato di poter arrivare a quel Santo giorno di poter fare i voti! ». E più innanzi: « Creda, Sig. D. Barberis, che queste non sono parole che partono dalla bocca, ma bensì sono considerate e meditate, e partono da un cuore veramente desideroso di salvar la propria anima. Avendo visto che il mio pensiero è sempre lì fermo, e sempre penso a ciò, avendo ferma volontà di sempre stare con D. Bosco ».

Prima che l'anno finisse, egli aveva fatto i voti perpetui. Dopo continuò per 32 anni a lavorare nel suddetto magazzino, occupandosi di tempo in tempo come agente per le provviste dei Missionari nelle varie spedizioni. Per questi ed altri incarichi dovette recarsi in Fran-

cia, Svizzera, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Egitto, Palestina. Oggi sono per noi oggetto di meraviglia le relazioni di questi viaggi conservate in un suo archivio personale ordinatissimo e contenente anche memorie delle sue svariate attività, documentazione abbondante dell'esattezza scrupolosa che metteva in tutte le cose da lui eseguite (1).

Il suo maggior campo d'azione fu per oltre 50 anni il primo Oratorio festivo di D. Bosco. Ci si mise per volontà del santo Fondatore. Si può dire senz'ombra di esagerazione, che là Garbellone era il *factotum*. Aiutava strenua-

(1) Come piccolo saggio di tale sua esattezza riproduco questo documento, che è anche prova della sua abituale osservanza religiosa nel maneggio del denaro.

« Distinta delle offerte fatta
da Garbellone ai sottoscritti.

Al Rev.mo Sig. Don Rua sino al 1909	L.	9.102,10
Al Rev.mo Sig. D. Belmonte sino al 1900	»	1.104
Al Rev.mo Sig. D. Rinaldi sino al 1929	»	39.228,40
Ai vari Direttori casa sino al 1929	»	22.428,15
Al Sig. D. Pavia per l'Oratorio sino al 1915	»	3.978
Al Sig. D. Luchelli sino al 1919	»	1.000
Al Sig. D. Aimerito sino al 1919	»	803,35
Dall'anno 1886 al 31 dic. 1919	L.	77.644,00
Dal Card. Richelmy lasciate ai Sup.	»	390,00

Cassa 12 - 9 - 1920.

Totale L. 78.034,00

mente il Direttore nel mantenimento della disciplina fra quei cinquecento e più ragazzi, in gran parte abbastanza sbarazzini. Per farli stare in ordine ricorreva anche a mezzi originali, che osservatori superficiali chiamavano stranezze. Ma il fatto è che appena compariva quella figura alta e secca e si udiva il suono di un suo richiamo energico e magari con parole altisonanti, più nessuno fiatava. Alcune volte il Direttore predicando non riusciva a dominare la massa. Allora ecco affacciarsi Garbellone, che, alzando la mano verso il predicatore, gli diceva di tacere un momento e rivolto ai disturbatori, improvvisava lui un predicozzo in piemontese, che non traduco, ma che li faceva ammutolire sull'istante; quindi con tutta serietà invitava il sacerdote a continuare il sermone.

Nell'Oratorio aiutava come catechista e sagrestano, trafficava nel teatro ed era tutto in faccende nelle annuali passeggiate. Le preparava in modo da ridurre al minimo le spese; perciò, presentandosi a Direttori di ferrovie secondarie, perorava sì efficacemente la causa de' suoi birichini, che ne otteneva il trasporto per somme irrisorie. Quanto poi al resto, busa-

va alla porta di persone facoltose e tirava fuori certe sue argomentazioni, per cui non si sapeva dirgli di no.

Per una quarantina d'anni diresse una banda musicale da lui creata. La messa in scena era pittoresca per le uniformi gallonate dei sonatori e per il loro capo, il quale oltrechè, come Saulle, dagli omeri in su agli altri sovrastava, pareva un generale d'esercito in abito di gala, con il petto fregiato dalle medaglie guadagnate nei concorsi e con un elmo in testa sormontato da vistoso pennacchio. Alcuni in casa ridevano, ma intanto i suoi musicanti popolani, d'ordinario gente ghiribizzosa, non alzavano la cresta dinanzi a un maestro così solenne. Anzi egli ne faceva quello che voleva, tant'è vero che, conducendogli nei paesi per funzioni religiose, se li tirava dietro perfino alla mensa eucaristica fra l'edificazione dei fedeli, non avvezzi a simili spettacoli. E nell'accennato archivio lasciò un album con i nomi di tremila e più allievi bandisti, che gli erano stati sempre affezionati e obbedienti.

Nel medesimo archivio c'è anche qualche cosa di meglio. Garbellone volle sempre ri-

servata a sè la preparazione dei fanciulli alla prima comunione. Li raggruppava a parte, li istruiva, li infiammava, procurava che nel gran giorno vi fosse una funzione a modo e poi li teneva allegri nel resto della giornata. Ma non era ancora contento: li faceva fotografare in gruppo e i ritratti di ben seimila con i rispettivi nomi figurano in un altro album, che non si può svolgere senza commossa ammirazione. Quell'album nel 1922 egli fece toccare e benedire da Pio XI.

Non basta. Direttore dell'Oratorio era il rinomato D. Pavia, che non la perdonava a disagi ed anche a umiliazioni per provvedere a' suoi oratoriani bisognosi; ma egli non poteva arrivare a tutto: in questo esercizio della carità Garbellone non era da meno di lui. Quanti ne sollevò e ne sostenne nelle lotte della vita! Faceva le sue raccomandazioni in nome di D. Bosco, di D. Rua, dei Salesiani, chiamandoli in causa com'egli solo sapeva fare, giocando su di loro tutte le sue carte a base di semplicità e di santa furberia, sicchè superava ostacoli, che finenze diplomatiche non sarebbero riuscite a vincere.

Della sua attività e delle sue trovate nell'Oratorio festivo ci sarebbe da scrivere un volume. Questi pochi cenni paiono sufficienti a dare un'idea del bene da lui operato e a spiegare perchè fossero senza numero le persone anche altolocate, che gli professavano amicizia o l'avevano in venerazione. Molto a proposito fu applicato a lui il detto dell'*Imitazione*, che forma il suo migliore elogio: *Homo pacificus magis prodest, quam bene doctus* (II, 3), l'uomo pacifico è più utile che lo scienziato.

Tre anni prima che terminasse la sua mortale carriera, i Superiori gli procurarono una grande consolazione. Nell'anno santo 1925 Pio XI aveva fatto allestire in Vaticano una Mostra Missionaria, dove una speciale sezione era dedicata alle Missioni Salesiane. Orbene Garbellone fu mandato a Roma per illustrare questa parte ai visitatori. Facile ed enfatico parlatore, pieno di D. Bosco e della sua Opera, cavava fuori dal suo repertorio inesauribile notizie e ricordi, infiorando il suo dire d'espressioni immaginose e di aneddoti personali, ascoltato con curiosità e interesse da chi non aveva

fretta di passare oltre. Entrò nelle grazie di Prelati e Cardinali. Anche il Papa conobbe l'uomo e nel visitare l'Esposizione, come pure in diversi ricevimenti gli rivolse sorrisi e benevoli parole, che lo facevano andare in solluchero.

Nei giorni festivi visitò basiliche e monumenti sacri, non già per ammirarvi l'arte, ma per impulso di pietà e per acquisto d'indulgenze. Sceso più volte nelle Catacombe, si esaltava dinanzi alle memorie dei Martiri antichi. Invitato, venne a trascorrere una giornata nella casa di Genzano, destinata a chierici studenti, a novizi e ad aspiranti e dimentico di tutto, passò la maggior parte del tempo in mezzo a quelle giovani speranze della Congregazione, raccontando mirabilia di D. Bosco e dell'Oratorio.

Dopo il suo ritorno da Roma incominciò a presentire non più lontana la sua fine; infatti prese a ordinare le cose sue e financo a mettere in iscritto le disposizioni per la partecipazione immediata della sua morte agli amici, indirizzando a ognuno un commovente ricordino, dove mancava soltanto la data del decesso. Il

pensiero della morte tuttavia non lo preoccupava a segno da distoglierlo dal lavoro; ma il suo fisico lentamente declinava.

I primi segni minacciosi di allarme si avvertirono nell'aprile del 1928. La mattina del 23 principiò con fervore il mese di Maria Ausiliatrice. Il 25 stava male; il 26 si manifestò la broncopolmonite. Ben poco poterono le cure mediche sulla sua fibra omai logora, più che dagli anni, dagli strapazzi. Resistette ancora una decina di giorni, finchè nella notte sul 6 maggio andò a continuare il mese della Madonna in paradiso.

Sopra la lampada, che gli rischiarava le ore notturne al tavolino, aveva scritto: « Com'è bello il lavoro! » Egli se l'era reso bello, santificandolo con intenzioni soprannaturali e con l'obbedienza e rivolgendolo unicamente a fare del bene. E i suoi beneficati gli attestarono la loro riconoscenza durante la breve malattia e ai funerali. Al suo letto fu un pellegrinaggio ininterrotto e fu uno spettacolo il suo accompagnamento funebre. Compresero allora tutti, che larga eredità d'affetto egli avesse lasciato dietro di sè.